ARIOVISTO

Drama Muſicale

Da recitarſi nel Regio, e
Ducal nuouo Teatro
di Milano

L' ANNO 1699.



IN MILANO

Nella Stampa di C. Federico Gagliardi.

LE parole Deità, Fato, Destino, e simili sono scherzi della poesia, e non sentimenti di Cattolico, come è l'Auttore.

IMPRIMATVR.

Fr. Ioseph Maria Reina Ord. Præd. Commissarius S. Officij Mediolani.

Bartholomæus Crassus pro Reuerendissimo Capitulo Sede vacante.

Angelus Maria Maddius pro Excellentissimo Senatu.

ARGOMENTO.

ARiouisto il più feroce, e barbaro Rè della Germania passò il Reno, e pose in contributione le Gallie, che allor viueano sotto la protettione de Romani. Corse Cesare per assalirlo, mà scorgendolo superiore di forze stimò bene di venir seco ad vn congresso, per progettare la pace. Rispose quegli, non solo con maniere orgogliose, mà dopoi fece imprigionare l'Ambasciatore speditogli Valerio Procillo, Prencipe di natione Francese collegato con i Romani, e fauorito di Cesare. Sortì poscia Procillo in libertà, per opra, come si suppone, d'Elimene figlia d'Ariouisto, innamorata di questo Giouine valoroso Prencipe. Non potea però mancare la fortuna à Cesare, onde gli riuscì di battere Ariouisto; e dopo questa famosa vittoria partì Cesare verso la Lombardia, lasciando per suo Luogotenente Generale Labieno. Fuggì Ariouisto, mà restò prigioniera la figlia Elimene.

Viene pure supposto, ch' Ermosilda Prencipessa Bauarese, applicata allo studio della magia (la quale accolta apena per Sposa d'Ariouisto fù da lui ripudiata, perche il di lei Genitore s'era fatto amico de' Romani) s'introducesse incognita nella Reggia d'Ariouisto, occupata da Labieno, doue pure in abito di Moro giongesse sconosciuto Ariouisto istesso. Finalmente s'aggionge, che Olrico, Prencipe parimente Francese, mà alleuato, come ostaggio, in Roma, s'inuaghisse colà di Giunia, figlia di Labieno, mà non da lui conosciuta per tale, e che in vn priuato Giardino, dopo i suoi confidenti amori, gli hauesse dato fede di matrimonio; che passando poi al Campo godesse il fauore di Labieno, e s'innamorasse di Elimene; che, vedendosi perciò Giunia abbandonata, lo seguitasse, e lo giongesse nella Corte del Padre, fintasi Pastorella.

Chi leggerà i Commentarj di Cesare comprenderà quanto habbia somministrato l'Istoria, e ciò, che siasi inuentato per formare l'intreccio del Drama, in cui si è procurato di conseruare i caratteri,

par-

particolarmente d'Ariouisto, della Prencipessa Maga, di Procillo, e di Labieno, con le qualità, che di loro hà accennato l'Istorico.

LETTORE AMICO.

Eccoti vn nuouo Soggetto per questo Augusto Teatro. Chi si è degnato à impormelo, mi lascia in libertà di vsar teco vn'atto di gratitudine col offerirlo à te stesso in mercede del gradimento, che hai sempre dimostrato dell' Opre mie. Ti prego à continuarmelo, e con la forza ò della ragione, ò dell'amicizia difendilo da Censori come cosa tua. Viui felice.

d'A.

INTERLOCVTORI.

Ariouisto Rè Barbaro della Germania.

Elimene sua figlia innamorata di

Valerio Procillo Prencipe delle Gallie fauorito da Cesare, & amico de Romani.

Olrico Prencipe pure delle Gallie già ostaggio de Romani emulo di Procillo, e fauorito da

Labieno L. T. Generale di Cesare.

Ermosilda Principessa Bauarese moglie repudiata da Ariouisto eccellente nello studio della magia, e che si finge Pastorella col nome d'Orilla.

Giunia figlia di Labieno fintasi pure Pastorella col nome d'Alinda.

Golo seruo faceto di Giunia.

Calista vecchia Giardiniera.

Nomi de Signori Virtuosi.

Il Sig. Pietro Mozzi del Serenissimo di Mantoua.

Signora Barbara Riccioni del Serenissimo di Mantoua.

Sig. Domenico Cecchi da Cortona del Serenissimo di Mantoua.

Sig. Francesco de Grandi del Serenissimo di Modena.

Sig. Gio: Battista Roberti del Serenissimo di Modena.

Signora Diamante Scarabelli del Serenissimo di Mantoua.

Signora Maddalena Giustiniani del Serenissimo di Mantoua.

Sig. Pietro Paolo Benigni del Serenissimo di Parma.

Sig. Gio: Mandolini.

La Musica fù composta

Il primo Atto dal Sig. Antonio Perti.
Il secondo, e parte del terzo dal Sig. Paolo Magni.
Il restante dal Sig. Francesco Ballarotti.

Li Balli sono del Sig. Philbois.
Il primo di Naiadi, e Driadi.
Il secondo di Pastori, e Villani.
Il terzo di Combattenti.
Il quarto di Statue.
Il quinto di Sogni.
Il sesto di Caualieri, e Dame.

Le Scene sono del Sig. Francesco Bibiena Virtuoso del Serenissimo di Parma.

Nel primo Atto.

Campagna attrauersata dal Fiume Mosa, con vn Ponte già sontuoso, or diroccato, con Selua da vn lato, e dall' altro, con piccolo Borgo mezzo incendiato.
Cortil Regio à Colonnati.
Appartamẽto terreno, che corrisponde al Giardino.

Nel secondo.

Picciola strada di Platani, che conduce al Palazzo.
Loggie di Quartieri Militari sopra la Piazza.
Prigione orrida con picciol lume.
Beluedere contiguo al Giardino con Statue, che si cangia in Serraglio.

Nel terzo.

Gabinetto di Labieno.
Alpestre, ed orrida.
Terme.
Vasto Giardino.

ATTO

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Campagna attrauersata dal Fiume Mosa con vn Ponte già sontuoso or diroccato, con Selua da vn lato, & dall' altro vn piccolo Borgo mezzo incendiato.

Ariouisto.

ORmai tutto è perduto,
E d'vna fuga vil ne meno auanza,
L' aborrita speranza:
Lazio infame, empia Roma,
Sin ne primi vagiti, ahi tu succhiasti,
Da vna Lupa vorace
L' auidità de Regni;
E co' respiri tuoi spirò la pace.
Io regnai tra Germani,
E de la Gallia oppressa
Passai sul Reno à riparare il danno;
E vn giusto difensor chiami tiranno?
Basti ò Roma ai Cieli irati
Trionfar del mio valore;
Ma ver me l'odio de Fati
E' viltà del tuo rigore.

SCENA II.

Ariouisto. Elimene.

DEh vieni ò figlia, e osserua: A noi del
Già l' inuide ruine (Ponte

Vietan lo ſcampo.

El. O miſeri!

Ar. E quì chiude,

Con deplorabil fine,

Le glorie d'Ariouiſto iniqua ſorte.

El. Mio genitor d'vn'alma grande, e forte

Deſti l'eccelſe proue,

Or poſa l'armi, e cedi,

Cedi ai nemici ambitioſi, e fieri,

Vſan rapir per ridonar gl'Imperi.

Ar. E con la voce di sì baſſo inſtinto

Parla Elimene! ah mira; in atto pronta,

Pria di ſoffrir catene,

Sta queſta deſtra à lacerarmi il petto;

Sì che di ſpirto abietto

Ombra non reſti al nome mio; rimanga

Per inutil trofeo del Lazio ingordo,

Vn cadauere ſol di ſangue lordo.

El. (Stelle peruerſe, e ree!)

Ar. Ma tolga il Cielo,

Che vincitor Romano

De la ſpoglia ſi vanti

Di tua belta; che ſul tuo labro impreſſi

Sian di laſciuo Italo genio i baci.

El. Signor m'offendi; taci.

Hò core, hò core anch'io

Per morir, per ſuenarmi.

Ar. Eh! tardi forſe

La morte incontrerai. Ridon quegl'empi

De le Lucrezie in rammentar gl'eſempi.

El. Dunque à l'estremo Fato
Precederò. *Ar.* Lo chiede
Alta necessità; l'orror di vita
Ne lo splendor di morte ora tu cangi.
Hai sì gran core, e piangi?
El. Lascia al pianto la ragione,
S'è ragione pur ch'io mora.
(Ahi nel sen v'è vna cagione)
Dillo Amor, che più m'accora.
Ar. Hai sì gran core, ò figlia, e piãgi ancora!
El. Sù; chi m'vccide?
Ar. Vn sol per sì grand'opra
Ne pur mi resta; e'l Cielo,
Che a rendermi infelice ogn'arte adopra,
Sceglie me stesso.
El Ah Padre, Padre.
Ar. Io ti condono il pianto;
Ma del tuo seno, e del mio onor sia scudo
La piaga, ch'aprirò.
Sopragiunge Procillo, che trattiene Ariouisto.

SCENA III.

Sudetti. Procillo.

Pro FErmati ò crudo.
El. Che miro ò Dei? l'amato Eroe! Procillo?
Pro. Contro vn Ciel di bellezza ardisce vn mostro
I fulmini auuentar! à brano à brano

Sia squarciato costui.

El. Signor concedi
A l'amor d'Elimene
Vn Genitor, benche crudele.

Pro. O stelle!
Sei tù il mio Nume? sorgi: e questi è dũque
L'empio tuo Padre? ò là: vada disciolto
A cercar frà le Tigri vn nouo Regno,
O del giogo Romano ancora indegno.

Ar. Frà le Tigri n'andrò; ma questo core
De le Tigri per voi sarà peggiore.

SCENA IV.

Procillo. Elimene.

Pro. SOuuienmi ò bella, sì, quando già scelto
Ambasciator di Roma,
Là tra ferri prouai d'Ariouisto,
Violator de le più sacre leggi,
L'ira ingiusta, e fatale;
E più souuienmi poi, che à miei legami
La pietà d'Elimene alfin mi tolse.

El. Ma più, che la pietade, amor li sciolse.

Pro. Fia ver, che ancor tù m'ami?

El. Da vn sol de sguardi tuoi
In me l'ardor già nacque,
E come non amarti, or che degg'io
A quel, che pria mi piacque, il viuer mio?

Pro. Dolce è il ridir le pene,

Onde

Onde all'acceſo cor
Naſce il contento.
Felici mie catene,
Onde compoſe Amor
Quelle ch'io ſento.
Mà tra le Regie mura
Andianne ò cara.
El. Oue regnai poc'anzi,
Che fra nemici or torni vinta!
Pro. E come?
O doue mai fuggir tù ſolà? Vieni;
Per ſottrarti ai perigli.
Ti fa ſcorta Procillo. A tuoi bei lumi
Rieda il ſeren, s'ombra di duol vi regge;
E darai vinta al vincitor la legge.
El.) à 2. Prometti d'amarmi
Pro.) Tel giura queſt'alma,
O dolce) Speranza.
O cara)
Per vincer mia ſtella
Amor mi diè l'armi
Di bella coſtanza.

SCENA V.

Giunia. Golo.

Gol. CHE paeſe da ladri! era pur meglio
Reſtar in Roma.
Giu. Taci. *Gol.* Che vuoi che qui ci aſcolti
S'huom non v'è per diſgrazia?
Giu. E pur non lungi

E'la Reggia de Celti,
Doue Cesare hà vinto, ou'hà l'Impero
Il mio gran Padre Labieno.

Gol. Vero.

Giu. Con finto nome, e frà neglette spoglie
Entro le Regie mura
Andremo ò Golo;
E chi per Giunia poi
Rauuisarmi potrà?

Gol. Fa quel che vuoi.

Giu. Terminan già due lustri
Da che sortì da le Latine arene
Il Genitore. *Gol.* Bene.

Giu Sotto l'elmo guerrier pugnando ogn'ora
Me più non vide: e'l tempo
Mi cangiò ne l'aspetto
Le tenere sembianze.

Gol. Dunque sei risoluta?

Giu. Vn Secol parmi
Quello, che mi ritien breue momento.
E mentre pochi passi il piede stende,
Pronto il pensier ben cento volte, e cento
Ver l'adorato Olrico il volo prende.

Gol. Chi sà, se in queste parti
Di riuederlo almen la sorte aurai?

Giu. Risponde Amor; non disperar giamai.

Spesso a sperar io mouo
Il timido pensiero:
Poiche sperando io prouo
Parte del ben, ch'io spero.

SCE-

SCENA VI.

Sudetti. Ermosilda, che viene sopra vn Carro per aria tirato da quattro Draghi.

Gol. FErma, Signora. Ohimè!
Chi è colei, che per l'aria
A trauerso del Fiume ora di trotto
Al dispetto sen vien del Ponte rotto?
Giu. Che miro! *Gol.* Andianne:
Giu. O Ciel! *Gol.* Brutta rottura.
Giu. Attendi. *Gol.* Andianne.
Giu. E che cos'hai? *Gol.* Paura.

Erm. scesa dal Carro.

Er. Vi calpesto infide arene,
Che chiudeste il varco al piè;
E in vendetta il Ciel vi mostra,
Che sprezzando l'ira vostra;
Forse l'ali Amor mi diè.
Giu. Tù perche tremi? e che pauenti?
Gol. Nulla;
Mà piacer non vi trouo,
Men vado.

Golo vol partire, mà Ermosilda lo fà arrestar immobile.

Er. Nò; t'arresta.
Gol. Non mi mouo.
Giu. Dimmi ignota beltà scesa trà noi
Se venerar prostrata
Deggio vna Deità?
Er. Vieni: non Diua,

Donna ſon'io; ma d'erudite carte
Tal lo ſtudio mi reſe,
Che aſtringo gl'Elementi;
Hò sù li ſpirti impero:
E con note poſſenti
E la natura, e l'arte à me ſi piega.
Gol. Volgarmẽte vuol dir ch'ella è vna ſtrega.
Er. Mà crudeltà d'amor! nò che non poſſo
Far, che ancora ſi pieghi vn'alma ingrata.
Gol. Sta à veder, ch'ella pure è innamorata.
Giu. (Di Cupido gran forza!)
Er. A te pur leggo in fronte
L'imago de miei caſi; e ſiamo, ò bella
Ambe amanti, e tradite.
Giu. (Ahi cruda ſtella)
E poſſibile ò Golo,
Che ſia infedele Olrico?
Gol. E' queſti almeno
Peſſimo augurio.
Er. A la Citta vicina,
Ou'ebbe il ſoglio il mio crudel conſorte,
Riedo a cercar la ſorte,
Che preſagirno i ſtudj miei; Ti gioui
Meco ſperar contento,
S'or ſeguirmi t'aggrada.
Giu Eccomi pronta.
Gol. Andrò per altra ſtrada.
Er. Come! venir ricuſi?
Giu. E abbandonar mi puoi?
Gol. Signora mia mi ſcuſi,

Mi dan fastidio quei Compagni tuoi.

Li quattro Mostri si trasformano in quattro Ninfe due Naiadi, e due Driadi.

Er. Olà sparite ò Mostri;
E dal bosco, e da l'onde
Escano oggetti vaghi
Tosto à porgermi ossequio in sù le sponde.

Gol. Bella cosa! Signora con licenza,
Con queste sì, con queste,
Io farò confidenza.

Er.) à 2. Sù l'orme d'vn cieco,
Giu.) Che sempre vien meco
Mia speme sen va;
Mi guida Cupido
Seguirlo m'affido,
Ma poi che sarà?

Le quattro Ninfe formano il Ballo.

SCENA VII.

Cortile Regio à Colonnati.

Labieno. Olrico.

Lab. OLrico abbiamo vinto:
E de la Gallia i Ceppi,
De l'Aquile Romane il rostro infranse.
O sia ramingo, ò estinto
Il Tiranno Ariouisto,
Cessò la guerra, e in pegno
De la vittoria ormai Roma ritiene,
Sola speme de barbari Elimene,
La vide Olrico?

Olr. Ah' troppo
Mirò l'inuido ſguardo.
Di Procillo la preda!
Lab. Forſe da lumi ſuoi vibrato dardo
Potè rapirti il Core?
Olr. Doue ſi vide mai beltà maggiore?
Lab. Chi ti vieta d'amar?
Olr. Chi m'aſſicura
La mercede in amor, ſe d'altri è ſpoglia
La beltà prigioniera?
Lab. Sei caro à Labieno Olrico ſpera.
Olr. Nel tuo genio adoro il Nume,
Da cui pende il mio deſtino.
E animando la mia ſpeme
Fò coraggio al cor, che teme
Il rigor d'vn Dio Bambino.

SCENA VIII.

Sudetti. Procillo.

Pro. SAi Signor, che poc'anzi
Cedendo di noſtr'armi
A l'inuincibil ſorte
L'intrepida Elimene
Tornò meco alla Corte.
Ma de Romulei allori à l'ombra grande
Quì l'aſilo richiede.
Sicura di mia fede,
Che le giurai per Ceſare, non fia,
Ch'oltraggio, ò ſeruitude ella pauenti.
Olr. (Mira come i ſuoi faſti altero oſtenti.)

Lab. Al tuo valor, Procillo,
E di Cesare al nome
Tutto conuienſi: anzi faremo in ſorte,
Che la Regal donzella
Lieta frà noi rimanga,
E ſciolto il piede il ſuo deſtin non pianga.
Pro Generoſo penſiero, e ſe permetti
La libertà de ſenſi miei, rifletti,
Che in lei ſola s'affida
De nemici l'ardir: parmi intereſſe
Deſtinarle in conſorte
Di Gallica proſapia
Prence guerrier, ma del Senato amico.
Lab. Trouo ſaggio il conſiglio; e ſcielgo Ol-
Pro. (Ahi! che ſento!) (rico.
Olr (O fortuna!)
Pro. E'sì veloce
Vola d'Olrico il merto
A l'acquiſto d'vn cor?
Lab. L'acquiſto è certo;
Se pretende Elimene
E libertade, e Regno.
Pro. Di Labieno è indegno,
Chieder più che non dona.
Lab. Non è sì poco il don d'vna Corona.
Pro. Dal Senato s'attenda.
Lab. Ha gia il Senato
A Ceſare rimeſſo de le Gallie
Tutto il poter.
Pro. Ma Ceſare è lontano.

Lab. Reggo le veci, e n'hò l'arbitrio in mano.
Pro. Al fin conuien pensar . . . (glio.
Lab. Basti ò Procillo: al tuo parer m'appi-
Ma non voglio per or più d'vn consiglio.
Che sì t'abbaglieranno
Di due pupille arciere
I vaghi lampi.
Nascondi con inganno
Le fiamme lusinghiere,
E forse auuampi.

SCENA IX.

Procillo. Olrico.

Pro. OLrico, non partir, se pria non m'odi.
Olr. Spiegati sì, ch'attendo.
Pro. Come pose ne l'armi
Gara tra noi la sorte
Anco in amor riualità comprendo.
Te Labien, me Cesare protegge.
Mà perche l'odio al fine in noi s'estingua,
Piacciati, che d'onor questa sia legge.
Là ne' Campi di Marte
Il merto del valor l'opra distingua.
Rechino i protettori
Gloria, ma non vantaggio;
E non abbia Elimene
Per donar il suo core,
Che l'impulso d'amore.
Olr. E sospetto à vn cor amante
Il consiglio d'vn riuale.

Sol dà legge al Nume infante
Quando al sen vibra lo strale.

SCENA X.

Procillo. Elimene.

Pro. E insuperbir tant'oltre
Puote costui, che i miei pẽsier derida!
Ma ò cor, che temi s'Elimene è fida?
Eli. Fida sì, che, come il mio,
Cor costante ancor non v'è;
Fida sì, che al biondo Dio
Non hà Clizia tanta fè.
Pro. Qual trà le nubi, ò bella,
L'Iri stampa del Sol fulgida face,
Così del seno mio l'ombra rischiari,
E v'imprimi la pace.
Eli. Ma qual'ombra ò Procillo?
Pro. Scopro vn riuale, ed vn riual possente.
Eli. Dunque a l'amor dourai
Il paragon de la mia fiamma ardente.
Pro. Vanta renderti il soglio.
Eli. Io lo rifiuto
A la mia sorte, e dal mio amore il voglio.
Pro. O rapirti minaccia
L'istessa libertà.
Eli. Dal suo rigore
Apprenderà, che le catene io porto
Per altri al piede, e per Procillo al core.
Pro. Tolgalo il Cielo, ma se il volesse il Fato
Temo oh Dio . . . .

Eli.

Eli. Del mio cor, che temi, ò ingrato?

Pro. Che soffrirci più tosto,
Per non renderti meco vn' infelice,
Rimirarti sul Trono ad altri in seno.

Eli. M' ingannò il tuo timore;
Mà non m'offende meno.
T'amo Procillo, ed il mio amor, che tenti,
Periglio non aurà, che lo sgomenti.

Pro. Mi consoli, perche m' ami,
Ma il tuo amor pena mi dà;
Che non sò, se tanto io brami,
Cimentar tua fedeltà.

SCENA XI.

Elimene.

FRà sì strane vicende,
Se m' agita il destino,
Cupido mi difende,
E le perdite mie solo compensa,
Quando sù gl'occhi miei,
Renda l'amato ben, che già perdei.
Tutti i Numi,
Fuorche Amor mi sian nemici,
Che mi par d'esser contenta;
Di due lumi,
Per me gl' astri sian felici,
Che il mio cor nulla pauenta.

SCE-

SCENA XII.

Appartamento terreno, che corriſponde al Giardino.

Giunia. Ermoſilda in abito di Paſtorelle. Golo.

Giu. CHI direbbe Ermoſilda,
Che copre abito vil donna Reale?
Er. Così mi ſcorgi ò Giunia
Ne le ſpoglie, e in amor à te compagna.
Gol. Sappiate ch' vſan quiui i gentilhuomini
D' inciuilir le donne di Campagna.
Er. Mà che ſia poi, ſe in te diſtingue Olrico
Il già noto ſembiante?
Giu. Sin che de l'amor ſuo proui le tempre
Io l'eſſer mio ſaprò negar coſtante.
Er. Non ti ſpiaccia ridirmi
Come nacque l'amor, e come crebbe.
Come giamai di Labieno figlia
Non ti ſcopriſſe Olrico?
Giu. A l'or che in Roma
Viſſe oſtaggio de Galli vnqua non ebbe,
Che fuor de' patrij tetti,
Di mirarmi la ſorte, onde deluſi
Con la fè d' vn' amica i ſuoi ſoſpetti.
Er. A te d'Alinda, à me d'Orilla il nome
Gioui dunque à celarci,
E perche ſembrin meno
Anco i noſtri natali altrui bugiardi,
Fingaſi Golo genitore. *Gol.* Guardi;

Non

Non vuò due doti in sù le spalle.

Giu. Taci.

Saggiamente consiglia,
Ne replicar tù dei.

Gol. Bella famiglia.

Er. Anzi il Romano Duce à l'or che giunga
Oda da te la concertata frode.

Gol. Scusatemi: à le donne
Io lascio del mentir tutta la lode.

Giu. Tant'è, intendesti? *Gol.* Intesi.
Vn bacio sol per vna
Datemi dunque pria figlie leggiadre.

Er. Scostati. *Giu.* Olà! che fai?

Gol. Son vostro Padre.

Er. Mà di gente che giunge
Il mormorio già sento.

Giu. Si rimostri il pensiero altroue intento.

Son Villanetta,
Che Amor d'intorno
Cercando vò;
Speme m'alletta,
Ch'io troui vn giorno,
Chi il cor piagò.

Er. Son Pastorella,
Che và raminga
Cercando Amor;
Sorte più bella
Pur si lusinga
Trouar il cor.

SCE-

SCENA XIII.

Sudetti. Labieno. Olrico.

Olr. SIgnor, dunque Procillo
Del fauore di Cesare fastoso
Oserà minacciar?
Lab. Finger conuiene,
Politica ragion così m'appprende.
Cesare è in alto grado,
Mà esposto à le vicende.
Forse chi sà? ti basti Olrico in tanto
Saper ch'io ti rimiro
Come vn'altro me stesso.
Olr. Nulla di più sospiro.
Lab. Ma che vegg'io?
Er. Golo t'accosta. *piano.*
Lab. E quale
Di siluestre beltà raggio improuiso
Sù gl'occhi mei trascorre!
Chi siete?
Giu. O là rispondi. *piano.*
Gol. A me son figlie
Per quel che si discorre.
Lab. Qual è il tuo nome. *ad Ermosilda.*
Er. Orilla)
Gol. Alinda)
Olr. O Cieli! *Olrico stà attonito*
Lab. Perche vi confondete. *mirando Giunia.*
Er. Ah poco scaltro. *piano à Golo.*
Gol. Hanno vn giorno per vna vn nome, e l'altro.

Giu. Signor perdona al genitor, che ignaro
Visse ogn'or trà le selue.
Io sono Alinda, e questa Orilla.
Lab. Olrico
Dì, se scorgesti mai
Di costei più bel volto.
Olr. Io son di sasso.
Giu. E questi il Padre, e quegli Olrico.
piano ad Ermosilda
Er. Attento
L'vno, e l'altro t'osserua. *piano à Giunia*
Olr. (A Romana beltà, che vn tempo amai
Quanto simiglia!)
Lab. A che veniste ò belle?
Er. A miglior sorte:
Poiche a noi l'aspra guerra
Rapì le pecorelle.
Giu Distrusse gl'abituri, è'l patrio lido
Lasciò deserto.
Gol. (O che menzogne? io rido.)
Lab. Attendete in disparte. Odimi Olrico
Sento d'Alinda al guardo.
Non sò che di soaue.
Olr. Forse dagl'occhi suoi vibrato dardo
Potria rapirti il core?
Lab. Ah' sì, tù scherzi, Labieno amante
Di rustica belta?
Olr. Colpi d'amore.
Lab. Io del Nume guerriero vso alle trombe
Rendermi adoratore

Di begl'occhi tiranni?

Olr. E nol fù Marte istesso?

Lab. Io nò; t'inganni,

Olr. Nò; non si può fuggir
A l'or che vuol ferir
Il nudo arciero.
Più ch'è vn cor pertinace
Proua da la sua face
Ardor più fiero.

Lab. Dite al fin che chiedete?

Er. Nel Giardino Real, se v'acconsenti,
Procacciar gli alimenti.

Lab. Vi sia concesso. Il Giardiniero or'ora
A noi sen venga.

Olr. (O Dei
Sempre più par l'istessa à gl'occhi miei.)

Lab. Il core è in periglio
D'amar nol consiglio;
Mà nulla mi crede,
Credendo à quegl'occhi;
Ardito contende,
Poi vinto si rende;
Se fugge, sen riede,
E par che trabocchi.

SCENA XIV.

Sudetti. Calista.

Cal. SOn quì Signor, son quì.

Olr. Chi sei?

Cal. Calista

Gran Giardiniera; or piacciaui impiegar
Mio marito non v'è morì fin hieri, (in.
Ed ancor non potei rimaritarmi.
Gol. O che bella occasione
Farei forse per te?
Cal. Và via Buffone.
Lab. Odi Calista: Io vuò che viuan teco
Queste che tù rimiri
Pastorelle gentili.
Er.)
Giu.) *à 2.* (La sorte ai voti arride.)
Cal. A fè son belle
Verrà molto più gente al mio Giardino;
Ma non vi vuò Signor quel Babbuino.
Lab. Taci, che loro è Padre.
Cal. Non sò però se il giureria sua madre.
Tant'è v'obbedirò, ma pria ch'io parta
Introdurui degg'io certi Pastori,
Che recan frutti, e fiori
Per vn piccol tributo a voi ch'auete
Del Paese il comando.
Olr. Oue son?
Cal. Quiui apunto
Del Giardin sù le soglie.
Lab. Entrino. *Cal.* Adesso.
Gol. Mia Signora Calista
Vuol ch'io la serua?
Parte, e torna fuori Calista.
Cal. Nò. *Gol.* Che vecchia trista.
Cal. Presto presto venite
Co'

Co'vostri fiori, e frutti
Miei belli giouinetti: Eccoli tutti.

Giongono diuersi Pastori alcuni portando Oliue, e fiori, e frutti, & altri sonando de flauti, & altri stromenti di fiato.

ab. M'aggrada il vostro dono, e più mi è
Come di vostra fè pegno verace (caro
Da l'Impero Romano aurete pace.
Si può dir, che de Pastori
Puro è il don, come l'affetto.
Il natale hebbe ne cori
Sol de grandi rio sospetto.
iu)
lr.) à 3. Per ferir l'alme tiranne
ab) Crudo Amor l'armi auuelena
Sol trà selue, e trà capanne
Vsa d'oro la catena.

Quì siegue il Ballo.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Piccola ſtrada di Platani, che conduce al Palazzo.

Labieno, Ariouiſto in abito di Moro.

Lab. SEguimi ò tù, ch'oſtenti
Genio ardito, e guerriero. A mè confida
Ciò, chr penſi Ariouiſto, e ciò, che tenti,
Se cõme narri, è ver, ch'anzi diſciolto
Ricourosſi trà boſchi: indi m'addita
Qual ſia trà noi l'infido
Autor de la ſua fuga, e à l'or n'aurai
La liberta, che chiedi,
E mercede maggior?
Ar. Tutto ſaprai.
Riſorger contro Roma Anteo nouello
L'altiero Rè preſume; e intanto parmi,
Che riunir procuri amici, ed armi;
Sò, che nel voſtro Campo
Fomentà intelligenza, e ſiane proua
Quando con Elimene
Prigioniero reſtò, che à lui Procillo
Diſſerrò le catene.
Lab. Ah, che non fù mendace il mio timore,
Procillo è traditore,

E

E in lui confonde il torbido penſiero
D' Elimene à l'amor deſio d' Impero.
Amico aſſai diceſti, aſſai compreſi.
E mentre l'opra tua contro il fellone
Scielgo ad impreſe audaci,
Fabro ſarò del tuo deſtin, ma taci.
Scorgo vn' Idra venenoſa,
Ma ſuenarla io ben ſaprò.
D' empio cor la fiamma aſcoſa
Nel ſuo ſangue eſtinguerò.

SCENA II.

Ariouiſto, poi Ermoſilda.

CHI diſtngue Ariouiſto or che me ſteſſo
Rauuiſo appena? ahi ſe in vn ponto io
Deſtin, ſpoglie, e ſembiante, (cangio
Chi non dirà, che il Fato
Sforzi a coprir con l'ombre
Lo ſplendor d' vn Regnante.
Ma in queſte anguſtie eſtreme
Colpi la frode, oue regnò la ſpeme.
Pera Procillo, pera;
E per chi del mio piè ſciolſe i legami
La ragion non reclami.
Temo la ſua virtude, e temo il merto
Della figlia che l'ama.
Se Spoſo à lei diuien, ſtabile, e certo
Hà il ſoglio mio, come à le Gallie è caro,
Così al Lazio è fedel. Spargaſi dunque

Semi di gelosia trà miei nimici,
E vada al Trono Olrico.
Vile ostaggio di Roma,
Non di virtù, non di valor adorno
Lasci à me la speranza
Di risalirui vn giorno.

Er. Creder può
La mia speme à l'empia sorte,
Che mi trae di lido in lido;
Pur non sò,
S'ancor viua il mio Consorte,
E se viue io sò ch'è infido.

Ar. (Ma che discerno ò Ciel! sù queste soglie
Sotto rustico ammanto
La ripudiata moglie!
Scoprirò s'io m'inganni.)
E non fù questa ò Bella
D'Ariouisto la Reggia?

Er. Ahi! quella apponto, quella.

Ar. Infelice Regnante; Altri tiranni.
(Ben distinguo di lei la voce, e'l guardo.)

Er. Tù chi sei, che rimostri
Pietà di sue sventure?

Ar. Stranier, che de Romani
Soffre la seruitù; quello son io,
Ch'oue il Reno à la Mosa vnisce il corso
Al misero Ariouisto, che poc'anzi
A nuoto sen fuggia diedi soccorso.
Fuor de l'onda lo trassi, e mi fè nota
La serie de suoi casi aspra, e fatale.

Er.

Er. Dunque l'aura vitale
Anco respira? *Ar.* Ei viue
Ad onta de le stelle.
Er. O amico Fato!
Ma non pensò già mai, che d'Ermosilda
Oltraggiata, e tradita a la vendetta
Erano attenti i Numi?
Ahi! che costringe ancora
La dura rimembranza al pianto i lumi:
Ar. E à te perche sì graue
D'Ermosilda è la sorte?
Er. Scelta il Destin m'auea
A l'onor de suoi cenni;
Ma quando accolta appena
Ella sù quest'arena impresse l'orme,
Lo Sposo ingrato indegno
Rimandò l'infelice al Patrio Regno.
Ar. E taci la cagion? *Er.* Perche di lei
Il Regal Genitor fors'ebbe all'ora
Da' Romani la pace.
Ar. Tanto bastò: d'Ariouisto il core
Sol di Roma i nemici amar consente.
Er. E la pena n'aurà Donna innocente?
Ar. D'amor non è capace
Alma irritata, e fiera;
Che d'amorosa face
Cangia la fiamma il segno,
E va fin de lo sdegno
A rintracciar la sfera.

SCENA III.

Ermosilda. Giunia, poi Olrico.

Giu. SOlinga ti riueggio,
E parmi di penſieri ancora ingombra.
Er. Giunſe effimero al cor di ſpeme vn lampo,
Che può chiamarſi vn'ombra.
Viue il mio Spoſo sì, mà da me lungi
Profugo diſleal oblia la fede,
E di Cupido le più ſacre leggi.
Giu. A le leggi d'Amor folle chi crede.
Nò che non ſei tù ſola
Suenturata, ed offeſa: Inteſi oh'Dio,
Che l'infedel Olrico ama Elimene.
Er. Mira, che à noi ſen viene.
Fingiam ſemplicità per più celarci.
Olr. (Ecco l'oggetto, onde il mio cor perpleſſo
Reſtò poc'anzi.) *Giu.* (O Stelle!)
Olr. Come v'aggrada ò belle
Queſt'aura, queſto Ciel?
Er. Non ben ancora
S'accoſtumò lo ſguardo, ed il reſpiro.
Giu Non è dunque lo ſteſſo
Queſto Cielo col noſtro?
Olr. (Che innocente!)
Non ſei tù Alinda?
Giu. Alinda. *Olr* Ne foſti in Roma?
Giu. In Roma!
Roma Orilla dou'è? *Er.* Da noi lontana.
Olr. Vnqua vedeſti altroue

Le mie sembianze? *Giu.* Mai.
Ah sì! credo vna volta
Ne l'orror de la notte io le sognai.
Olr. Costei semplice è troppo; al volto, à gl'occhi
Ella pareami Giunia, e pure errai.
Er. Io sì ch'or vi rauuiso, e vi conosco
Siete quel, che nel bosco.
D'amicitia, e d'onor ad onta, e scorno,
Quando la guerra ardea, fingendo pace,
~~Inuo~~lasté vn' Agnella.
Olr. (Al riso mi commoue.)
Non mi conosci nò: t'inganni ò bella.
Er. Non m'inganno quando auete
Bocca finta, infido core,
E lo sguardo menzognero;
E comprendo, che voi siete
Vn spergiuro, vn traditore.
Vi conosco: non è vero?
Olr. (Innocenza, ch'offende.)

SCENA IV.

Olrico. Giunia.

MA tù fermati Alinda.
Giu. E che chiedete?
Olr. Solleuarti ad vn grado
Di fortuna sublime. *Giu* E quando?
Olr. In vn momento
Se a l'ardor corrispondi
Di Labieno. *Giu.* E Labieno m'ama?
Oh' come arride il Cielo alla mia brama.

Lassa appunto quest'alma
De l'insipido affetto de Pastori
Desia prouar de Grandi
I più teneri Amori.
Olr. O te felice!
Giu. Ma se gli dono il cor, chi m'assicura
Poscia de la sua fede?
Olr. Olrico il giura.
Giu. Il giura Olrico! ed auuenir non puote,
Che co'suoi giuramenti Olrico, oh'Dio!
Vn giorno mi derida?
Olr. Troppo incredula Alinda à me t'affida.
Giu. Vorrei fidarmi à voi,
Ma sò che spesso poi
S'vsa in amor l'inganno.
Mirarui il cor vorrei,
E al labro all'or direi
S'io ti dò fè, mio danno.

SCENA V.

Olrico.

FAtalità d'Amor! tutta in costei
L'idea di quell'oggetto,
Che si mi piacque vn giorno, io trouo im-
Sò che non è l'istessa; (pressa,
E de l'Amante Labieno all'ora,
Ch'obbedisco al desio
Elia, che nulla sà dell'Amor mio,
Semplicetta risponde,
E nella mia incostanza

Dell'

De l'infelice Giunia
Sueglia la rimembranza, e mi confonde.
Ma d'Elimene i sguardi lusinghieri
Struggeran come il Sol questi de l'alma
Tenebrosi pensieri.
Sforza il core l'infante Cupido
Ad amar la più bella, e più vaga.
Hò la colpa d'ingrato, e d'infido;
Ma più reo è l'Arcier, che m'impiaga.

SCENA VI.

Loggie di Quartieri militari sopra la Piazza
Golo.

MI gira il ceruello,
Hò il piede, ch'è stanco,
Hò rotta la testa.
Fà questo, fà quello;
Ne posso di manco.
Che musica è questa?
Quanto desio la libertà primiera,
Che il seruir à vna donna, e donna Amante
È peggio, che Galera.
O bella Roma, ò quanto
Sospiro gli ozij tuoi:
O patrij lidi, ò care
Spiagge amene, e beate
Se à me voi non pensate, io penso à voi.
Ma che occorre imbrogliarsi?
Obbedir mi conuiene, e quando giunga
Questa bella Elimene

Bisognerà accostarsi;
Far ciò, che Giunia vuole,
E dirle in due parole, e in confidenza;
Ch'ella non badi à Olrico, (co;
Che con vn'altra Donna hà vn'altro intri-
Ch'è vn'huom, che tratta male,
Che sol pensa à ingannar, ch'è vn'animale.
Veggio già ch'ella viene, io studio il modo
D'attenderla sul sodo.

SCENA VII.

Elimene. Golo.

Eli. SEnto strisciarmi al cor
D'insolito timor
Vn'ombra orrenda.
Parmi al lampo veder
Il folgore à cader,
Che mi sorprenda.
Gol Signora... *Eli.* Inique stelle!
Gol. Signora... *Eli.* Inuide siete
Forse de l'amor mio,
Perche non son tra voi fiamme sì belle?
Gol (Sembra di mal vmore)
Deh' Signora à la terza.
Eli. Olà che vuoi?
Gol. Deggio dirui che Olrico.....
Eli. Olrico? ò vile
Messaggier d'vn'oggetto à me funesto.
Gol. Piano, sentite il resto.
Eli. Olrico è vn traditor, e à suoi sospiri
Di-

Digli, che d'Elimene il core è sordo.
Ma tù non parti ancora?
Gol. Se siam d'accordo,
Due parole; e non più.
Eli. Perfido ascolta,
Vanne, ò da gli occhi tuoi svelgo la luce.
Gol. Faremo l'ambasciata vn'altra volta.

SCENA VIII.

Elimene. Procillo.

Pro. COlmo di gioia il seno,
Riedo per dirti ò bella,
Che Cesare s'attende, astro sereno
Del nostro dolce amore.
Eli. Ohimè: Procillo.
Pro. Sospiri, ò cara?
Eli. Ah fuggi,
Fuggi mio ben.
Pro. Ch'io parta?
Ch'io t'abbandoni? e qual ragion t'apprēde
Sì barbaro consiglio
Per chi muor da te longi?
Eli. Il tuo periglio.
Penetrò Labieno, e non sò come,
Che al Genitor la libertà donasti,
Lacci minaccia, e morte;
Quì solo impera, è tuo nemico; e basti.
Pro. Vn'atto generoso
Non fù delitto in me, ma s'è delitto,
Giunga Cesare, e poi

Conserui Labieno i sdegni suoi.

Eli. Pria che Cesare arriui ahi! che fatale
De' temersi vn momento.

Pro Il tuo timore
Ormai m'ingelosisce.

Eli. Io ti perdono,
Purche tu parta, oh' Dio!
Se ingiusto mi condanni.

Pro Resterò adunque per saper se forse
La gelosia m'inganni.

Eli. Del mio cor la tenerezza
Non lo merita ò crudele.
Se d'amor giunta à l'estremo
Mio delirio è quando temo,
Tua fierezza
E' incolparmi d'infedele.

SCENA IX.

Procillo. Poi Olrico, e Labieno.

Pro. CHE dissi, ò Ciel, che dissi?
Importuni sospetti
Voi mi rendeste reo.
Parte Elimene offesa, e del mio errore
Seco porta la pena,
Mà lascia à me il dolore.
Torna, ò cara, e pace spero;
Che pentito
E' questo core.
Fui tradito
Da vn pensiero
Figlio reprobo d'amore.

Olr,

Olr. Ferma Procillo, à me la ſpada or porgi.
Sei prigioniero.
Pro. Il ferro non ſi renda
Fuor che à Ceſare sol, che già lo cinſe,
O con troppo periglio Olrico il prenda.
Lab. Procillo, ò là, tu che ſtraniero Prence
Hai già l'onor di Cittadin Romano;
Non apprendeſti ancora
Le noſtre leggi? e ciò che vn' ombra forſe
Di colpa è ſol, con fellonia s'accreſce?
Or del Duce a l'aſpetto
Sia l'alteriggia doma;
Laſcia che il brando io ſteſſo
Prenda in nome di Ceſare, e di Roma.
Pro. A' te Signor mi rendo.
Lab. Seguimi Olrico.
In tanto, ò miei Guerrieri
Il cuſtodirlo à voſtra fè riſerbo. *parte.*
Olr. Deprimaſi così genio ſuperbo. *parte.*
Pro. Stelle auuerſe affligetemi
L'orror de le mie pene
Soffro coſtante, e forte.
E ſolo non toglietemi
D'Amor la dolce ſpeme,
Ch'io ſprezzerò la morte.

SCENA X.

Ermoſilda. Poi Olrico.

Er. PRocillo prigioner? così preuale
A puro, e dolce ardore

L'inuidia d'vn riuale? ahi che rammenta
L'altrui pena il mio duol, che chiude il
Ma con lieue mormorio (core.
Par che dica vn venticello,
Che s'è il Fato à me rubello
Pianger sempre deggio anch'io.

Olr. E come quiui Orilla?
Erm. (A tempo giunge.)
Dunque Olrico non mente
La fama, che precorse
Olr. E che dir vuoi?
Erm. Che de li sdegni tuoi scopo Procillo
Ingiustamente di catene è cinto,
Perche d'Ariouisto
Con magnanimo ardir hà sciolto il piè.
Olr. Ch'importa Orilla à te?
Erm. Mal soffre alma gẽtile vn'opra indegna.
Olr. E vna vil Pastorella à Roma insegna.
Erm. De Romani il timor è assai più vile
Per vn Rè sfuenturato, e fuggitiuo.
Olr. Così tocchi sul viuo?
Ma non t'ascolto nò, bella innocente.
Erm. Chi virtude non ha non si risente:
Odimi al fin.
Olr. Se vuoi parlar d'Amori.
Erm. D'Amori sì, quando lo brami.
Olr. Il bramo.
Erm. Ami Elimène?
Olr. L'amo.
Erm. Non sai, ch'ella proua

Vn

Vn'altra fiamma in seno?

Olr. Anzi comprendo,
Ch'altrui donò sua fè.

Erm. Perche dunque pretendi altrui rapirla?

Olr. Perche pur piace a me.

Erm. Ma dimmi fosti mai
Vago d'altra bellezza?

Olr. Anzi auuampai.

Erm. E le giurasti fede?

Olr. Vn tempo fu.

Erm. E qual è la cagion, che infido sei?

Olr. Che non mi piace più.

Quì s'ode strepito d'armi, e tamburri, e stromenti, e poi segue il Coro, e si ritira Erm.

SCENA XI.

Choro de Soldati. Olrico.

Ch. A L'armi, à battaglia,
Liberta, liberta.
Si sfidi, s'assaglia,
Chi contro Procillo
Tiranno si fa.

Olr. Qual voce mi richiama,
Strepitosa, & audace?
Chi mai turba la pace?
E in fauor di vn riuale,
Del suo felice amor troppo orgoglioso
Osano ribellarsi.

Le Romane bandiere! e benche ei sia
Frà duri ferri auuinto
Potrà il suo nome solo
Mouer questi improuisi
Temerarij tumulti?
E doue, doue son gl' autori indegni?
Perfidi, nò, non anderanno inulti.
La Tromba guerriera
A l' Aquile intuoni
E straggi, e vendette;
E folle se spera
L'ardir de felloni
Fuggir le saette.

SCENA XII.

Ermosilda, e Calista.

Erm. O Sseruasti ò Calista
Procillo in schiauitù?
Cal. Lo vidi, e me ne spiace;
Ma che farci poss' io, che ci puoi tù?
Volgi al Giardin le piante.
Erm. Dunque dourà perir chi diè la vita,
E libertade al misero Regnante?
Nol soffrirò: Se il Fato l'hà prefisso
Fiera confonderò col Ciel l'abisso,
Ch' io non porto nel sen vn' alma ingrata.
Cal. Io la credo impazzita, ò spiritata.
Erm. Quell' ardor, ch' io prouo immenso,
Più non penso di celar.

S'vdirà senza ritegno
Con la voce de lo sdegno
Il mio Amore à fauellar.

Cal. Costei non sò quel ch' habbia,
Ma barbottando và d'amor, e rabbia.
Non la intendo, non la vedo,
Ma la credo
Come deggio,
Che vna Donna, se non parla,
Basta bene à indouinarla
Il pensar sempre à la peggio.

Segue di nuouo il combattimento dentro, e finisce col ballo di quattro Combattenti.

SCENA XIII.

Prigione orrida con picciol lume.

Procillo incatenato.

Ahi! doue mi conduce
D'vna pallida face ombra di luce?
Io perdono à la sorte
Se di latebre orrende in sù le soglie
Insidia al viuer mio,
Ed il giorno mi toglie.
Tròppo barbara sol s'ella presume
Rapirmi il mio bel Nume,
Ma di lenta quiete
Copre nube improuisa
De le pupille i rai
S'addormentan gli Spirti, e'l cor giamai

Inco-

Incomincio col ſonno à morire
Pria che il Fato ſpietato m'vccida,
Ma felice ſe io ſogno d'vdire
Elimene à ridirmi: ſon fida.

SCENA XIV.

Elimene. Ariouiſto. Procillo, che dorme.

Eli. FRà queſti cupi orrori
Perche ſola mi guidi? e che pretendi?
Oggetto infauſto!
Ar. Attendi.
Là doue ſemiuiuo
Palpita il lume, oſſerua
Che in ſembianza di reo giace il fellone,
E la fatal ſentenza
Leggi in quel volto.
Eli. Ahi viſtà, ahi conoſcenza!
Ar. In queſta deſtra armata
Stà la ſua morte.
Eli. O Numi. *Ar.* A gl'occhi tuoi
Spettacolo cruento omai preparo.
Eli Fermati ò cor di ſaſſo,
E t'ammolliſca queſto pianto amaro.
Ar. D'intenerirmi in darno tenti.
Eli. Ah fuſſi;
Fuſſi almen tù preſente
Ingrato Genitore, ohimè vedreſti,
Che ſol de la tua vita, e del tuo ſcampo
Colpeuole vn' Eroe ſoffre la pena!
Ar. (ah la fierezza mia reſiſte apena.)

Sì pur sospendo il colpo, e la sua sorte
Penda dal tuo voler; sciolgasi, e viua,
Se d'Olrico rissolui esser Consorte.

Eli. Ch'io manchi di mia fè? d'vn mio nemico,
Ch'io mi pieghi ai legami?

Ar. Vnica speme,
Perche costui si salui;
Pochi momenti il caso à lui misura;
E agl' estremi singulti io ti concedo
Restar quì sola. Pensa.

Eli. Dunque pensar degg'io
Di tradir l'amor mio?

Ar. Del suo destin decidi,
Ma souuengati almen, che tù l'vccidi.

Eli. Io l'vccido? sì fugga; e perche soli
N'abbian la colpa gl' astri
Si lasci in abbandono,
O s'io cagion pur sono,
La cagion s'allontani à gl' occhi suoi,
Che forsi aperti, ò Dio, più non vedrò,
Nò, che partir non sò;
Mà sù l'orlo di morte ancor tù puoi
Dormir sonno tranquillo?
Risuegliati, ò Procillo.

Pro. Chi al suon di mie catene
Mi ritoglie al riposo? ahimè! Elimene?
Sogno ancor. *Eli.* Più non sog[illegible]

Pro. Ed à che mai trà queste [illegible]
Penetrò la mia vita?

Eli. Per recarti la morte, [illegible]ossibile,
Che

O d'Olrico à le nozze,
Perche tù viua acconſentir m'è forza.

Pro. E perch'io viua acconſentir potrai?

Eli. Ma rea del tuo morir mi ſoffrirai?

Pro. Verrà meco frà l'ombre
Quello ſpirto d'amor, che in vece d'alma
Ancor ſoſtienmi in vita.
Ma più non viuo, ò cara,
S'è la mia fè tradita.

Eli. Ch'io t'abbandoni? nò, ma ch'io ti miri
Ben toſto eſangue? oh Dio.

Pro. Dan pregio à la mia morte i tuoi ſoſpiri.

Eli. Sul margine è l'orror di dubio Fato
Procillo io tremo.

Pro. Ancor perpleſſa? ahi cruda
Cimentarmi à morir da diſperato.

Eli. Forſe ti riede al core
Vn geloſo timor?

Pro. Nò, ma pauento,
Che t'inganni il tuo amore.

Eli. Se il mio amor può ingannarmi, e chi
Dunque vdir? (degg'io

Pro. L'amor mio.

Eli. Troppo è il tuo amor crudel ſe ti dà

Pro. Ch'il può vietar? *Eli.* La ſorte. (morte.

Pro. Sarai d'Olrico? *Eli.* Nò.
Ingra, che farai? *Eli.* Non sò. (da.
Che ſol de la accuſo il tuo amor ſe nō m'affi-
Colpeuole il mio dolor, che non m'vccida.

Ar. (ah la fi ricordati, ch'io t'amo;

E nel pensar che m'ami
Rissoluerai per me.
Cangiarmi teco io bramo,
Porgimi tuoi legami,
E morirò per te. *parte.*

Pro. A qual ponto mi trae nemica stella
Costretto a inorridirmi,
Che il viuer mi si doni,
E l'odio d'vn riual pur m'abbandoni.
Destati amor à l'armi
Togli à morte lo stral,
E fa ch'io mora.
E per più tormentarmi
Almen non sia fatal,
Ch'io viua ancora.

SCENA XV.

Beluedere contiguo al Giardino con statue.
Labieno. Calista. Poi Giunia.

Lab. CAlista. *Cal.* Mio Signore. *Lab.* Alinda ou'è?
Cal. Non lo sò per mia fè.
Spesso per il Giardin vagando và.
Pensa, ripensa. E' giouine: chi sà?
Lab. A la tua fè confido
L'ardor, che nacque in me dagl'occhi suoi.
Cal. Mi rallegro con voi.
Mà se mal non comprendo
Ella di là sen passa,
Lab. Dille, che quì l'attendo.
Il tuo Amor non è possibile,

Che

Che nascondi alma delusa.
E diuenta più terribile
Quella fiamma, ch'è rinchiusa.

Giu. Il genitor quì solo. O Ciel! amica,
Che chiede Labieno? *Calista parte.*

Cal. Egli te'l dica.

Lab. Perdona ò bella Alinda, alfin conuiemmi
Dirti, ch'io t'amo.

Giu. A perdonar son pronta;
Che l'Amor non offende;
Anzi è reo quell'amor, che amor nō rende.

Labieno vol abbracciarla, ma essa si ritira.

Lab. Quanto sei cara.

Giu. Piano,
Sia innocente l'Amore,
Che se ben Pastorella
Hò per scudo l'onóre.

Lab. Nò non temer, che d'vn'affetto indegno
Il mio cor è incapace.

Giu. Così l'Amor mi piace.

Lab. E perche non poss'io
S'ogni disuguaglianza Amor vguaglia,
Sorpassando i riguardi
Destinarti mia Sposa?

Giu. Io vostra Sposa? E' peggio; il Ciel mi guardi?

Lab. Non intendo, ne sò quel, ch'io mi pensi.
Alinda alfin t'adoro,
E l'Amor tuo sospiro.

Giu. V'amo ò Signor, anzi pauento, oh Dio,
Che il vostro Amor s'estingua, e duri il mio

Lab. V'offersi in rimirarui
Tutto il mio cor fedel
Pupille care.
E pria, che non amarui
Manchino gl'astri al Ciel,
E l'onde al Mare. *parte.*

Giu. Profuga, ed infelice
D'vn'amante fleal seguendo l'orme
Cerco in darno il riposo.
Al Genitor seuero
Palesarmi non oso,
E de l'ignota figlia egli s'accende,
Come intreccia il destin le sue vicende.
Scherzi meco Arcier tiranno,
Vuoi, ch'io rida à l'or ch'io peno.
E pretendi, che l'affanno
Non ardisca vscir dal seno.

SCENA XVI.

Calista con vn Libro in mano. Poi Golo.

Cal. NON pensan queste figlie à l'erbe, à i (fiori;
Ma per quel ch'io cōprendo
Han più genio a gl'amori.
Andrà del nouo amante
Alinda fastosetta. In quanto à l'altra
Parmi vn poco più scaltra.
Vn libro le inuolai, ch'ella nascose.
Saran forse, cred'io, lettere amorose.
Gol. (Calista hà vn libro in mano?)
Cal. Pria di douerlo rendere

Oh',

Oh', ch' il poteffe intendere?
Per dirla come ſtà
Hò gran curioſità.
Ma ſe legger non sò.
Gol. Laſcia, ch'io il leggerò.
Cal Che inſolente è coſtui.
Gol. Mà come, e d'onde haueſti
Queſte magiche carte?
Cal. Magiche carte? tu mi burli, ò ſciocco.
Gol Facciam la proua: attendi.
„Poche ſillabe han forza, *Golo legge.*
„Perche tremi la terra, e'l Sol oſcuri.
Cal. Non ne vuò ſaper niente,
Vuò ſtar in piedi, e vuò mirar la gente.
Gol. Aſcolta vn'altro incãto. „A queſti carmi
Auran la vita i marmi.
Cal. Queſta ſarebbe bella: ancor ch' io temo,
Son tentata a vederla.
Gol. Or la vedremo.
Spirti orribili di Dite
Obbedite,
Animate queſti ſaſſi;
Moſtri, e Demoni, che fate?
Non tardate,
Coſtringete al moto i paſſi.
Scendono le ſtatue, e ſi cangia la Scena in vn ſerraglio, vedendoſi aprirſi le baſi, ou' erano appoggiate le ſtatue con fiere legate.
Cal. Taci, non più, vengono à baſſo à fè.
Gol. O Diauolo: cos' è?

S'è cangiato il soggiorno.

Cal. Mi veggo già tanti animali attorno.
Golo?

Gol. Calista?

à 2. Ohimè
Fuggiam.
Doue?
Di quà.
Torno
Di là.
Non sò doue mi sia,
Maledetta magia.

Segue il Ballo delle Statue, e termina il secondo Atto.



ATTO TERZO.

SCENA I.

Gabinetto di Labieno.

Elimene. Ermosilda. Giunia.

Eli.)
Erm) à 3. SI tranquilli il cor dolente
Giu.) Se il rigor d'astro inclemẽte
Con il pianto non si frange.
Eli. Par diletto anzi del Fato:
Er.) à 2. Par che rida il Nume alato
Giu.) à 3. Nel veder alma che piange.
Er. Intendesti Elimene
Di Giunia i casi?
Eli. Intesi; e fia che gioui
Altrui suelar l'infedeltà d'Olrico,
Perche de le mie nozze
Perda l'ingiusta speme.
Giu. Di tua fede sicuro
Il mio cor più non teme.
Er. Or che pure t'è noto
Il destin d'Ermosilda,
Che à suoi vedoui amplessi
Scielse Ariouisto, e repudiolla: attendi,
Che ad onta de l'ingrato io tenti ancora
Di sollevarlo al grado suo primiero.
E*li* Di generoso cor degno pensiero.
Er. Giungerà Labieno:
A l'opra concertata ormai t'accingi;

Tu quiui resta, ò Giunia,
Odi in disparte, e fingi.
La sorte più serena
Conuien bello sperar,
Che al Ciel la nostra pena
Potrebbe ormai bastar.

SCENA II.

Elimene. Labieno. Olrico. Giunia in disparte.

Olr. CHE incontro?
Giu. (Ecco l'infido.)
Lab A le mie stanze
Come veggio Elimene?
Eli. Ad implorar men venni
A Procillo il perdono.
Lab Dunque d'esser rissolui
Sposa d'Olrico?
Eli. Nò. Pera Procillo
Se vende Labien sì caro il dono.
Olr Sì perirà chi liberò di Roma
Il nemico peggiore,
Chi mosse à fellonia l'armi Latine.
Giu (Come ardito fauella il traditore.)
Lab. Non v'è più scampo. Al fine
O rendi del tuo core Olrico degno,
O deuo al reo la pena; ed or la segno.
Si mette Labieno al tauolino scriuendo.
Olr. Come auuerse ogn'or mi siete,
Ostinate
Luci irate s'io v'adoro?

Per

Per piacer al mio riuale,
Non vi cale,
Ch' egli mora, s' io pur moro.
Giu. (Perche ſuenar l'indegno non mi lice?)
Eli. Ferma la penna vltrice.
Sì; d'Olrico ſarò, ſe lo preſcriui,
Ma ſappi pria, che in Roma Olrico diede
Gia di Spoſo la fede a nobil figlia:
Penſa à l'onor Romano, e mi conſiglia.
Lab Olrico? *Giu.* (Odaſi l'empio?)
Olr. (E come mai
Le fù noto il mio amor?) (ignota
Eli. Tù non riſpondi? *Olr.* Sì, che beltade
La ne' Cinti di Flora vn tempo amai.
Eli. Come negar potrai,
Che giuraſti legar l'alma innocente
D'Amor, e d'Imeneo frà le catene?
Olr. Ciò, ch' io diceſſi all'or non mi ſouuiene.
Giu (Che ſacrilego?) *Lab.* Bella
De giouenili affetti
Lieue è l' error.
Olr E i giuramenti il Cielo
De gl' Amanti non ode.
Eli Ma, che dirà di lei quando il riſappia
Il Genitor ſeuero? *Lab.* Non permette a le
Si cieca libertà Padre, ch'è ſaggio. (figlie
Olr. E ſe ſaggio non è merta l'oltraggio.
Eli. Ah di nouo rifletta il tuo penſiero
Di coſpicua famiglia
A la fama, à l'onor, poi mi conſiglia.

Lab.

Lab. Inutili dimore. *Olr.* O tù risolui;
O la morte è prefissa al reo nemico.
Giu. (Vendicatemi ò Dei de l'empio Olrico.
Giunia parte.
Eli. Disingannar ti puoi:
Nò non ti voglio.
Se perdo il caro Amante
Mi scorgerai costante,
Perder sù gl'occhi tuoi
La vita, e'l soglio.

SCENA III.

Labieno. Olrico.

Lab. Mira quant'opro in tuo fauore ò caro.
Quando Cesar ver noi riuolge il passo,
Per acquistarti il Trono,
E de l'amata il core
Lascio al periglio mio viuer Procillo.
Olr. Dunque se premon l'ore,
Per me s'intenerisca alma di sasso,
O fa, che il mio riual ceda al suo Fato
Ne le terme suenato.
Lab. E credi all'or, che l'ostinata fede
Serbi ancor Elimene? (crede.
Olr. Dirci, che il mio timor pur troppo il
Bella donna amor non sente:
O adamar se al fin s'auanza,
Hà de l'huom più fermo il cor.
Che se poi cangia souente

Par diletto d'incoſtanza,
Mà è difetto de l'amor.

SCENA IV.

Labieno ſolo.

AMo, e compiango Olrico; e prouo anch' io
Che di pupilla arciera
A i dardi in van reſiſte
Cor ſuperbo, alma fiera.
Amor, che punge,
Che lega, e accende
Sempre ſi rende
Pena, e martir.
Ma poi ſe giunge
La geloſia,
Che pena ſia
Non ſi può dir.

SCENA V.

Alpeſtre, ed orrida.

Ermoſilda. Golo. Poi Arioniſto.

Er. SIam giunti ò Golo.
Gol. E doue?
Er. Trà l'inoſpite balze,
Oue ſcoprir pretendo
In qual parte, in qual lido
Viua il mio Spoſo infido.
Gol. E come? *Er.* Aſtringerò l'abiſſo orrendo,
Onde mi rechi in ſen de l'ombre accolta
La dolce ſpeme mia.

Gol.

Gol. V'è tempo vn'altra volta.
Che ſtrana fantaſia?

Er Perche s'eccliſſi il Sol, perche s'adombri
Di nube opaca il Ciel trè volte ſcuoto
Col piè ſiniſtro il ſuolo.

Gol. Non ſi potrebbe far ſenza di Golo?

Si và coprendo la ſcena con nuuole denſe, e negre.

Er. Non temer, tù ſei meco.

Gol Al fin riſoluo
Di non hauer paura,
Fà tutto quel che vuoi.

Er. Vedrai l'Inferno inante à gl'occhi tuoi.

Gol. Eſſer voglio teſtimonio
Se la gran curioſità
D'vna donna alfin ſen và
Sin a Caſa del Demonio.

Seguono tuoni, e lampi.

Piano, piano.

Er. Cos'è, non hai più core?

Gol. Non ſi potrebbe far manco rumore?

Er. Dal cauo ſen de le Cimerie grotte
Fantaſmi vſcite in sù queſt'erta ſponda;
Ond'io vegga à l'orror d'eterna notte
Doue il mio Sol, doue il mio ben s'aſcõda.

Sorge di ſotto terra la Reggia de Sogni con Ariouiſto che ſi ſueglia.

Gol. Godrei che la finiſſimo.

Er. Golo non vedi?

Gol. Sì, vedo beniſſimo,

E t'attendo in disparte.

Si spezza la nube in più parti, e sparisce restando in aria varie mostruose figure di foco.

Er. Di non hauer timore hai pur risolto?
Gol. Mà non vorrei che questa
Brutta conuersation durasse molto.

parte Golo

Ar. Chi al letargo mi ritoglie,
Veglio, dormo, ò pur deliro?
O di morte in sù le soglie
Sen con l'ombre, ò ancor respiro?
Er. Deh vieni sì, ch'al suono
De la gradita voce, à le ben note
Adorate sembianze io ti rauuiso.
Ar. Come quì d'improuiso
Scorgo Ermosilda? E doue,
Doue son'io? Chi delle vsate piume
Al sonno m'inuolò?
Er. Magica forza.
Ar. Di queste larue al fiero aspetto ò bella,
E come à inorridir non ti discerno?
Er. Mi spauenta l'Amor più che l'Inferno.
Sì t'amo ò ingrato, onde al tuo cor fò guer-(ra.
Ar. Dunque in deserta terra
Perche teco mi vuoi; Se nella Reggia
Ti vidi, ti parlai?
Er. Quando? *Ar.* Poc'anzi
Col finto orror d'vn'Africano in volto.
Er. De la tua frode ora m'aueggio, ò crudo.
Ar. Ma frode fortunata;

Onde

Onde il tuo Amor compresi;
E del mio cor l'instinto
Stupì di tua costanza, e poi m'hà vinto.
Il cor, ma più fidele
Bella ti renderò,
Cenere d'ira spenta
Sento che già fomenta
L'amor che si suegliò.
Er. Tornami dunque in sen Sposo adorato.
Ar. Vieni, e segui il mio Fato.
Er. De l'alma inuaghita
Va l'orme seguendo
Il moto del piè.
Se vn dì m'hai tradita
Per gioia hormai prendo
L'error di tua fè.
Quì segue il ballo de Sogni.

SCENA VI.

Terme.

Procillo incatenato. Olrico.

Olr. NOn sai forse Procillo oue ten corri,
Poiche tu mouisì veloci i passi?
Pro. Sò che à la morte vassi,
Mà come à te sì graue, a me si dolce
E' la càgion del morir mio, gia sento
A insuperbir l'onor del mio tormento.
Olr. T'indendo; ed al piacer de la tua morte
Perche nulla più manchi
Venga Elimene, e ammiri

L'effetto del tuo Amor all'or che ſpiri;

parte Olrico.

Pro. Con il viuer più felice
Il morir non cangerò.
Del mio Amor ſia nobil vanto
Se al mio ſangue vniſce il pianto
La beltà che mi piagò.

Torna Olrico con Elimene, e ſi vede Procillo in atto d'eſſer ſuenato.

SCENA VII.

Procillo. Olrico. Elimene.

Eli. DOu'è Procillo?
Olr. Il mira:
Egli t'attende, e puoi
Satiar in vn' iſtante
Tutti gli affetti tuoi.
Eli. Procillo, ohimè tant'oltre
Gia s'auanza il mio Amor, e'l tuo periglio?
Pro. Tergi ò cara il bel ciglio
Vna lagrima ſola è a me contento.
Vn longo pianto è pena.
Eli. E m'abbandoni?
Pro. Del noſtro Amor ti reſti
La memoria ſoaue,
E la perdita mia non ti ſia graue.
Eli. Ahi! ch'eſprimer non poſſo
L'affanno del mio cor.
Pro.) à 2. Perche ti ſon caro
Eli.) Perche mi ſei caro

Pro.

Pro. Lasciarmi) morire
Eli Lasciarti)
Pro. E' forza d'amor
Eli. Nol soffre l'amor.
Olr. La tenerezza vostra assai soffersi.
Apransi al reo le vene,
E sgorghi il sangue. *Eli.* Nò:
Fermati Olrico.
Olr. Elimene, che chiede?
Eli. Di Procillo la vita.
Olr. Già ne sai la mercede:
A che gioua il ridirlo?
Eli E pensar vn momento ancor non lice?
Pro (Vacilla: ò me infelice!)
Olr. Pensi forse schernirmi?
O la destra mi porgi, ò la ferita
Vibri il ferro già pronto.
Eli. Sì sarò tua, se Labien l'impone.
Olr. Giuri Elimene?
Eli. Il giuro.
Olr. (Già son di Labieno ormai sicuro.)
Pro. Così perfido Amor tù m'hai tradito?
Olr. Parta; ma custodito.
Pro. Vantarti d'esser fida,
E perche il duol m'vccida
Tradir poi la mia fe?
Ricordati, ch' io t'amo,
E che morir io bramo
Se più non sei per me!

SCENA VIII.

Olrico. Elmene.

Olr. DVunque sei mia.
Eli. Se mi ti dona il Fato.
Olr. Di Procillo l'affetto,
Che farà nel tuo core?
Eli. Se fia ragion estinguerò l'ardore.
Olr. E scordarlo potrai?
Eli. Non tel prometto.
De la virtù la rimembranza dura.
Olr. Aurai fiamme per me?
Eli. Non son sicura.
Olr. Ne t'addita il pensiere,
Che amar deui lo Sposo?
Eli. In nobil alma
In luogo de l'amor entra il douere.
Olr. Ma se d'auerti offesa
Tù mi vedrai pentito
Cōpensar col mio pianto il tuo tormento?
Eli. Fà souuenir le colpe il pentimento.
Olr. Lascio, che rieda in calma
Troppo agitata l'alma:
Basta, che a te Consorte al fin diuenni.
Eli. Attendi pria di Labieno i cenni.
Olr. Così ritrosa vn dì
Bella non ti vedrò.
Se lampi d'ira or scocchi
L'Iride aurai negl'occhi,
E allor scherzar saprò.

SCENA IX.

Elimene sola.

E Fia pur vero, ò Dei,
Che de l'amato ogetto
Sù le pupille istesse
La fè di questo cor colpeuol sia?
Torna Procillo. Ah nò! viui, e perdona,
Ch'amor estremo è l'incostanza mia.
Pochi momenti ancor viuì se puoi.
Vedrem se i moti suoi cangian le stelle.
Quando Giunia si scopra
Vedremo al fin, benche sperar non gioua
De le speranze mie l'vltima proua.
Non sò dir quel che dal core
Pertinace
La mia speme ancor pretenda.
Forse fa come la face,
Che se more
Sembra allor più che risplenda.

SCENA X.

Calista.

PArtì Elimene, e quì più alcun non v'è.
Intesi per Città
Mormorar di Procillo vn non sò che.
Ma forse non sarà,
O sopragionti son noui comandi
Quanti imbrogli anno i Grandi.

Me

Meglio ſtiam noi pouerelle
Coltiuando fiori, e frutti.
Sol mi ſpiace che l'eta
Come il fior paſſando và:
Quando poi non ſiam più belle
Siam in odio à tutti a tutti.
Ma ſe non erro, oſſeruo
Lo ſtraniero Paſtore
Di poco buon vmore.

SCENA XI.

Caliſto. Golo.

Gol. MAladetta la magia.
Più ſaperne io non ne vuò;
E non sò,
Che guſto ſia,
Poiche il diauol la inuentò.
Cal. Con chi l'hài Signor Golo?
Gol. Con quella Paſtorella di ventura,
Che l'vna del ſuo amor mi rompe il capo,
L'altra fa ſpiritarmi di paura;
E in vece di ſalario hò ſolo il danno.
Cal. Mà tue figlie non ſono?
Gol. Sono il malanno.
Cal. E perche queſta fauola hai coſtrutto?
Gol. Non ti poſſo dir tutto.
Ma per finiria vn giorno
Cercando carità ramingo, e ſolo
Vuò più toſto fuggir.
Cal. Pouero Golo.

Tù mi moui à pietà.
Vuoi reſtar meco?
Gol. Ma..
Cal. (Alfin non è sgarbato.
E' ſuelto, e ben piantato.)
Io ſon vedoua. *Gol.* Bene.
Cal. E ſe te ſteſſo io ſcieglio
Per mio marito. *Gol.* Meglio.
Cal. Mira, ſon freſca? *Gol.* Hai dote?
Cal. Son leſta. *Gol.* Hai dote, hai dote?
Cal Hò dote quanto vuoi.
Gol. S'accorderem trà noi.
Cal. Sarai fedele? *Gol.* Certo.
(Sin che dinari aurai)
Ti ſarò ſempre al fianco.
Cal. Sarai ſeuero? *Gol.* Nò.
Cal. Geloſo? *Gol.* Manco.
Cal. Perche lo ſpoſalitio
Non ſia con precipitio
Facciam per qualche dì l'amor inſieme?
Gol Sì, mà la dote preme.
Cal. Imitando di certi giouinotti
I concetti, & i geſti, ſe tu vuoi,
Darem principio. *Gol.* A noi.
Mi riſſoluo innamorarmi
Del tuo brio vago, e leggiadro.
Cal.) à 2. La tua bocca, il crine, il guardo
Gol.) Sembra l'arco e corda, e dardo,
Onde il cor ſento piagarmi
Per quel bel vezzoſo, e ladro.

SCE-

SCENA XII.

Vaſto Giardino.

Giunta.

AL più anguſto confine
Mi traiie la ſperanza,
E le cadute mie ſcorgo vicine
Laſſa che più m'auanza
Da la fortuna oppreſſa,
Che abbandonarmi a la fortuna iſteſſa?
Non v'è più tempo nò.
A tentar il deſtin
Amor mi sforza.
Sepolta più non può
Star queſta fiamma alfin,
Che non ſi ſmorza.

SCENA XIII.

Giunta. Labieno.

Lab. E Doue ò bella, ò cara! {mai
Ma che miro. Tù piangi? e chi già
Di due fulgidi rai
Turbò la luce, che l'ardor comparte
A l'amoroſe faci?
Ancor tù piangi, e taci?
Vaghi lumi il voſtro pianto
Sente l'alma, e non l'intende.
Di quel duol, che in voi cõprendo
Sul mio cor l'cnda cadendo
Troua il foco, e più l'accende.

Giu.

Giu. Signor trà miei singhiozzi
Prendi vn breue interuallo,
E a l'onor mio tradito
Porgi riparo: *Lab.* Segui.
Giu. Alinda non è più che ti fauella
L'ignota Pastorella;
Ma d'illustre Roman figlia infelice.
Lab. (Par che palpiti il cor; che mi predice?)
Chi fù l'empio impudico
Che t'hà schernita? *Giu.* Olrico.
Lab. O Ciel! dunque cader dourà lo sdegno
Sù colui che m'è caro? ò inuendicato
Sarà l'oggetto amato?)
Tù sei Romana? *Giu.* Sono.
Lab. Quella forse, ch'vn tempo
Là negl'orti di Flora
D'amorosa fauella
Accese Olrico? *Giu.* Quella.
Lab. Pria ch'io risolui; almeno
Suelami il Genitor. *Giu.* Labieno.
Giunia si mette à i piedi di Labieno.
Lab. Che parli? ahimè (qual folgore m'ab-
Sorgi, e da me ti scosta. (batte)
Che fò? doue mi volgo astri crudeli?
Giu. (Vibrato è il colpo ò Cieli.)

SCENA XIV.

Sudetti. Olrico. Elimene.

Olr. SIgnor sù gl'occhi tuoi
Reco il giubilo mio; se à te sia grato,
Per-

Perche viua Procillo,
A me la destra offre Elimene.

Lab. O Fato
Venga sciolto Procillo à me dinante.
(Con quanti, e varij moti
Amor tumultuante il cor combatte.)

Olr. Non mi risponde, e parmi
Agitato, e confuso

Eli. Sarà l'empio tuo cor forse deluso.

Lab. E di Sposo la fede
Ti diede Olrico?

Labieno parla à Giunia in d'isparte.

Giu Il dissi. *Lab.* Ti conobbe per Giunia.

Giu Il nome non celai.

Lab. Ma per mia figlia ti scopristi?

Giu. Mai. *Lab.* (Or pur troppo m'addita
La già tenera fronte i noti segni.)

SCENA XV.

Sudetti. Procillo in libertà.

Pro. COngiurateui a miei danni,
Laceratemi ò Tiranni,
Se il mio Ben m'auete tolto.
Son bersaglio a le vostr' ire,
E morire
Son risolto . . . .

Lab. T'aqueta amico: vieni,
E la bella Elimene
Da la mia stessa man tu prendi in dono.

Pro. Sogno forsi? vaneggio? ò desto io sono!

Eli.

Eli. Tu vegli ò caro; e osserua
Da giusto inganno ordito
L'ingannator schernito.
Olr. Ma come Labien si mi deride,
E le speranze mie rende fallaci?
Lab. Taci, perfido, taci,
E a colei, che tu miri
Porgi la destra.
Giu. Mi conosci ingrato?
Giunia son io.
Olr Solo di Giunia il nome
A la mia qualità, Signor, non basta,
E l'esser, e il natal chiaro palesi.
Lab. Ti basti, ch'io l'intesi.
E colei, ch'hai tradita
Se più saprai ti costerà la vita.

SCENA VLTIMA.

Sudetti. Ermosilda. Ariouisto.

Er. NE la già finta Orilla (me
Riconosci Ermosilda, e mira insie-
Il Consorte Real, che prigioniero
A te ritorna.
Lab. O sorte!
Er Così de la sua fuga, onde non pera,
Se gia fù reo Procillo, egli l'assolue.
Pro.)
Eli.) à 2. Come le sue vicende il Ciel riuolue.
Ar. Sia Sposo d'Elimene, e ne le Gallie
Regni del Lazio amico;

Ch'

Ch'io renderò ne le Germane arene
Al Romano deſtin gl'omaggi miei.

Lab. Le voſtre brame han preuenuto i Dei;
E l'alme inamorate
Stringerà d'Imeneo nodi tenaci.
T'abbraccio Ariouiſto, e ti dò pace.
Trà sì felici euenti
Il mio ſdegno, e'l mio amor ſi riconciglia,
M'intenda Olrico ormai: Giunia è mia figlia.

Olr. Signor perdona: trà le braccia io volo
De la mia bella Giunia, e pace ſpero.

Giu.) *Olr*) Si rauuiua nel ſen l'ardor primiero.

Lab. La virtù di Procillo
Serue in diſcolpa al generoſo errore,
E la colpa d'Olrico oblia l'amore.

Ch. Sù la ruota de la Sorte
Paſſeggiando Amor ſen và;
Ma in quel giro vn'alma forte
Più coſtante ognor ſen ſtà,
Che col Fato, Amor, e Morte
Altro ſcudo non ſi dà.

IL FINE.